

L'Europa rinasce sotto la Bastiglia

Articolo di A. SOFRI, La Repubblica del 13 gennaio

La manifestazione di Parigi non è stata la risposta all'attacco di pochi invasati che il groviglio mondiale ha promosso ad avamposti jihadisti.

Una manifestazione come quella non può ripetersi all'indomani del prossimo attentato, e così via. Però è stata molto di più. È successo a milioni di persone, e a me fra loro, di cantare alla Bastiglia in un pomeriggio del 2015 la Marsigliese, e prenderla sul serio fino alle lacrime. La Francia repubblicana ha fatto una figura meravigliosa, cittadini e governanti: non ha avanzato alcun distinguo sulle vignette, non ora, ha detto: "Sono io, siamo noi", e ha portato i governanti di mezzo mondo dentro un unico pullman (pazzia, dal punto di vista della sicurezza) a sfilare per quella libertà — per la libertà. Non un corteo, piuttosto una trasfusione innumerevole degli uni negli altri, col sentimento che la città sia stata inventata per rendere possibile questo, essere una casa di tutti perché tutti tornino ad avere una casa propria.

C'era una singolare organizzazione: la lunga testa del corteo (famiglie delle vittime, autorità religiose e civili) aveva ai bordi argini rigorosi di polizia e volontari, sicché il cordone sparuto di superstiti di Charlie Hebdo avanzava, come schiacciato dal dolore e resuscitato dall'amore della ininterrotta muraglia umana. Noi siamo Charlie, dicevano le infinite facce di quella folla, e i redattori di Charlie sentivano a loro volta di non essere più Charlie, ma quel popolo commosso e determinato a proteggerli. È stata una meravigliosa adozione.

C'era, per una volta, l'Europa politica, ha scritto Ezio Mauro. La signora Merkel veniva da una Germania scossa da un vasto rigurgito xenofobo, cui aveva risposto con le parole giuste. Hollande aveva a sua volta trovato il portamento adeguato, inaspettato riscatto di un troppo qualunque, stramazzone sotto un casco di motorino o un colbacco kazako: è venuto fuori in giacca, a mostrare quasi ingenuamente che le circostanze straordinarie rendono ammirevole un comportamento ordinario. Può darsi che quella bella Europa non duri più della sua domenica. Perché non avvenga, occorre che l'Europa politica che si è presa sottobraccio a Parigi sia capace di immaginare e volere una grandissima adozione: della Siria e dell'Iraq, del Kurdistan e dello Yemen e della Nigeria... Promuovendo e incarnando con altri una polizia internazionale, esigendo quel legittimo monopolio della forza che l'impresa di Bush e Blair volle travestire. Non si sottolineerà mai abbastanza il valore del sacrificio di Ahmed Merabet, poliziotto di quartiere in bicicletta. Domenica quei milioni di francesi hanno salutato e applaudito con calore i poliziotti, nel paese dei flic e dei gendarmi. Una vicenda di giorni ha cambiato i francesi, e avrà cambiato anche i poliziotti. Guardando e partecipando, immaginavo che avvenisse anche in Siria e altrove — dove sono soprattutto musulmani le centinaia di migliaia di uccisi, e i milioni di cacciati. L'Europa politica è nata dopo che uomini in armi sbarcarono e furono accolti da liberatori. Allora le guerre erano ancora guerre, non conflitti asimmetrici o come volete chiamarli. Ma la sostanza resta.

Come fu difficile metterla insieme quell'alleanza adeguata contro il nazifascismo (e dopo quante viltà, e a costo di quante vergogne mai superate, come l'inerzia su Auschwitz). Era sembrato tanto impossibile, tanto utopico, che un inglese prima di Churchill fu il campione della capitolazione, dello "spirito di Monaco" eternamente risorgente.

"Guerra all'Islam": tre errori micidiali in tre parole e un apostrofo. L'Islam è una religione storica e una cultura cui variamente aderisce più di un miliardo di persone. Si avverte: non tutti i musulmani sono terroristi, ma oggi la gran maggioranza dei terroristi sono musulmani. È vero, ed è importante capire perché succeda: ma è demenziale ritenere che il fondamentalismo sia lo svolgimento necessario dell'Islam, e che una simpatia o un'omertà verso il terrore gli siano connaturate. Altrettanto sbagliata è la parola: guerra. La si mastica molto, è, grave o eccitato, il chewing-word di successo. E per lo più evitiamo di nominare la guerra solo masticando il suo opposto, pace, e facendone un sinonimo di impotenza, se non di viltà. Perché per ripudiare il nome di guerra ci arrendiamo a chi la muove e la dichiara, per giunta pretendendola santa? Perché non sappiamo

pronunciare, e nemmeno immaginare, il nome alternativo di polizia. Sappiamo farlo solo sulla scala nazionale. Se il terrore colpisce Parigi, sappiamo che tocca alla polizia, e protestiamo se la sua risposta non è appropriata e adeguata. Una polizia internazionale non la sappiamo immaginare, se non per escluderla, come se fosse ancora più utopica del pronunciare “Pace pace” (Shalom, Salam aleikom...). Gustavo Zagrebelski, che l’ha menzionata qui ieri, è amaramente rassegnato all’impossibilità che la necessaria azione di polizia si svolga al di là dei confini dello Stato o al più dell’accordo federale fra Stati tentato dall’Europa. Se fosse davvero impossibile, avremmo già perduto, perché la Siria, l’Iraq, lo Yemen, la Nigeria, la Libia eccetera (eccetera) e la città di una redazione europea e la sponda settentrionale del Mediterraneo (eccetera) sono vasi sempre più direttamente comunicanti. La coalizione che si batte contro l’Is, o quella che dovrebbe battersi contro Boko Haram se avessimo un barlume di decenza, sono ciò che si avvicina di più al bisogno, purché agiscano coi criteri di una polizia legale e non di una guerra senza regole e proporzioni, e non cedano all’egoismo razzista nell’impiego della propria forza e al cinismo verso gli ostaggi civili (musulmani i più) di jihadisti e dittatori.

Di tutte le cattive risposte europee, il rinnegamento di Schengen è oggi la peggiore. È vendere l’anima. Al contrario, l’Europa è la più in grado, se abbia lucidità e generosità, di collaborare a una liberazione del vicino Oriente. L’intervento armato contro il Califfato, o quello disertato nel nord della Nigeria, non sono che un pronto soccorso. (È degno della maggior nota che per affrontare l’ebola anche le organizzazioni mediche tetragone a un legame con le forze militari ne abbiano auspicato il sostegno logistico preliminare: ancora un piccolo passo mentale permetterà di accorgersi che la cosiddetta guerra civile siriana è un’epidemia a origine e contagio umani mostruosa, e ha bisogno di un suo pronto soccorso). Ma al centro della crisi sta il collasso degli Stati e più esattamente dei confini. Furono tracciati arbitrariamente, si sa, e meraviglia che abbiano retto — più o meno — così a lungo. Oggi i governanti europei insistono a raccomandare la conservazione della carta disegnata a mano libera cent’anni fa: è come infilare un dito nella diga crollata. Negli scorsi anni, rassegnati a non ottenere mai un proprio Stato nazionale, degli intellettuali politici curdi maturarono un’idea di autonomia e progresso che facesse a meno delle frontiere statali e, trasformando necessità in virtù, passasse loro attraverso. La crisi attuale fa loro ribalenare l’acquisto di una sovranità nazionale — soprattutto nel Kurdistan iracheno — che probabilmente meritano, ma che fa fare un passo indietro. Le frontiere sono destinate a cadere, e l’amaro paradosso è che oggi ad abatterle e a esaltarne la cancellazione (guardate i video girati sul confine fra Siria e Iraq) è l’Is, per il quale non può esistere che l’universale dominio del Califfato, parodia teocratica e sanguinaria dell’internazionalismo e del globalismo. Ma l’Europa ha da proporre la propria esperienza, pur di crederle abbastanza. La violenza brutale che attraversa il medio e vicino oriente musulmano, e si congiunge al centro dell’Africa, può equivalere alla tragedia della Seconda Guerra in Europa, e insegnare la stessa lezione. Una Federazione fra i popoli, le tribù, le religioni di quell’enorme territorio è la vera alternativa al ripristino o alla cancellazione fanatica dei confini, attraverso cui l’Europa politica può cercare i suoi alleati in un conflitto che è prima di tutto fra un Islam e un altro (o più altri). La raccomandazione a un Islam “moderato” (suggerisco di non dirlo più: di dire “Islam civile”, o qualcosa di simile) di prendere sempre più e meglio le distanze da letteralismo e terrorismo religioso è ovvia quanto inutile: ci trasforma in predicatori largamente abusivi, e trasforma tutti gli islamici in accusati e sospetti. È un orizzonte comune che dobbiamo cercare di proporre e disegnare. Vi fa ridere una metafora come “una Schengen del vicino oriente e dell’Africa islamici”? Bene, ridete, dopotutto siamo Charlie. Poi ripensateci, come Charlie, come Ahmed.